

## COMUNISMO E FASCISMO

Il buon gusto — è risaputo — non è tra i pregi più riconosciuti o le virtù teologali del Partito Comunista. Non v'è chi non ricordi, all'indomani della 'liberazione', sui giornali d'estrema, certi documenti fotografici delle « atrocità commesse dalle truppe fasciste »: laddove non sapevi se il più grave fosse che tali truppe fossero poi le italiane, o che tale pretesa documentazione venisse prodotta da italiani stessi mentr'eravamo *sub-judice* da parte d'altri che di atrocità se ne intendevano forse meglio di noi. E questo continuo riferire al fascismo ciò che poteva essere semplicemente Italia durante e dopo il ventennio non è venuto meno, quasi come una parola d'ordine, un motivo obbligato, assai più obbligato di quel che pur fu il comunismo per il regime, che dalle idee fisse trasse indimenticabile vanto. Si riprendono le mosse, così, dal fascismo — quasi con esso cominciasse il male nel mondo — pur se il discorso abbracci l'intera storia d'Italia o le colpe della sua ultima svolta: e v'è sul motivo un insistere passionale e violento, non sappiamo quanto opportuno per lo stesso, vergognoso, fiorire dell'apologia, date — se non altro — le affinità tra totalitarismi di qualsiasi tipo. (Già, a pensarci bene, non era forse un detto corrente, durante l'« infausto regime », ch'esso era dono della rivoluzione, e del regime, comunista? S'intende, come reazione. Ma una reazione che non poteva aversi — questo è storicamente dimostrabile — se non su uno stesso piano di ricorso alla violenza, ed in nome d'un'analogia statolatrica. E quanto sia difficile altra reazione dimostrano le incertezze, le ambiguità, i compromessi — ed anche l'assai scarsa capacità di recupero, quando non venga dal pericolo in atto o da una tradizione secolare — dei regimi democratici, il loro difficile cammino, ieri e oggi, la loro situazione di analogia alle repubbliche e signorie

italiche fra le cupidigie dei principati europei nel secolo che segnò l'apogeo della Rinascita).

Non scriviamo questo davvero per nostalgia, o per il tentativo d'una qualunque difesa del fascismo. Proprio, invece, per il fastidio che dà, nella stampa di colore (e di colore, ripetiamo, rosso), nostra ed altrui, quotidiana e periodica, ed in libri, che qualche volta vogliono essere, anche, di storia, di sentir caratterizzati, in un gergo propagandistico di cui non sentiamo per vero la necessità o l'efficacia, per 'fascista' tutto quel che fu opera dei regimi di violenza e di terrore, ben peggiori del nostro, in Germania, in Spagna, in Austria, in Ungheria, in Romania, in Jugoslavia. E' un'estensione del concetto di fascismo, in contrapposto a comunismo, ma anche insieme alle grandi e piccole democrazie, che va a tutto danno — se l'identificazione fosse realmente possibile — dell'Italia, da cui sarebbe sorto il movimento antidemocratico, dittatoriale, colorito qua e là d'aspirazioni corporative, contro il quale, in definitiva, si è — dall'esterno come dall'interno, coi moti clandestini, il sabotaggio, gli scioperi — combattuta la seconda guerra mondiale. E' un'identificazione contro cui, italiani di qualsiasi colore e tendenza, dovremmo tutti reagire, prima che si crei un mito, che rimanga nella storia: d'un fascismo internazionale, a distruggere il quale è occorsa, a sua volta, tanta distruzione e tanta rovina, d'un allargamento quasi al mondo intero d'un fenomeno originariamente italiano, prodotto magari di disperazione e di fame. Nulla di più falso, ed anche di più ridicolo: avanti l'Asse, uno schieramento « fascista », nel senso richiesto, non vi fu, non fu neppure tentato, rimase per lo meno ben più vago di quel ch'è oggi il Cominfom o potrebbe essere domani un'Internazionale bianca.

A queste considerazioni ci aveva tratto la lettura dei documenti e delle lettere relative al Processo di Lipsia per l'incendio del Reichstag, di Georg Dimitrov che, accusato, seppe assergere, nella sua autodifesa, a giudice vigoroso ed acuto del regime nazionalsocialista, e che due altri episodi della sua vita collegano alla storia europea: l'insurrezione bulgara del 1923 e la presidenza della Terza Internazionale. Un libro (Roma, ed. Rinascita, 1950), da un punto di vista ormai storico, del più vivo interesse: e però in cui è di grave disturbo il continuo parlarsi, appunto, del partito nazionalsocialista, appena giunto al

potere, come di 'governo fascista' o di 'fascismo'.

Ma sarebbe un errore credere che questa identificazione — con le responsabilità che vi si collegano (all'assumere del potere, da parte del fascismo, in Italia, seguono la dittatura in Spagna di Primo de Rivera e i totalitarismi di destra di Hitler e di Salazar, con la diffusione *in extremis*, durante la seconda guerra mondiale, di simili regimi in Jugoslavia e in Romania — sia solo della letteratura comunista o sovietica. Poichè Hitler e Mussolini lottarono insieme contro il comunismo e contro le democrazie (e appunto per ciò — per questo difetto di visione sociale e politica — la loro lotta fu sterile e rivela la sua incongruenza sul piano storico), sia pure partendo da diverso punto di vista, anche la letteratura dei paesi democratici appar concorde — e, quel ch'è più grave, concorde anche fuor di polemica — nell'attributo unitario di 'fascista' a tutti i regimi nati dalla reazione e affermatasi con la violenza. Lo notavamo leggendo le *Memorie* di Cordell Hull o i ricordi e documenti di Harry Hopkins collegati dal Sherwood, e libri dello Spender e di tanti altri.

Solo che — ed è ovvio — le due posizioni mentali sono ben lontane pur se si ha l'impressione che specie gli americani non se ne rendano esatto conto. Uno scrittore d'un paese che non ha conosciuto regimi di violenza dopo lo stabilimento dell'era della democrazia può anche attribuire la qualifica di « fascisti » a buona parte degli europei, facendo di tutt'erba un fascio, e mettendo insieme fascismo, nazionalsocialismo, falangismo, u-stasci e guardie di ferro: ma deve allora stare ben attento a che il quadro, presupposto da tali regimi, non sia per avventura analogo, o migliore — come, in realtà, dalle loro pagine —, rispetto a quello presentato dal mondo oltre cortina, che, pure, forse perchè nato da un'esperienza statalistica di sinistra, nessuno caratterizzerebbe per 'fascista'. Quanto alla posizione degli scrittori — e converrà dire, senz'altro, della propaganda — d'oltre-cortina, essa è chiaramente meno in buona fede: chi parla conosce lo sfondo sopra tutto immediato delle proprie parole. E di certe analogie, e di certe artificiose creazioni di 'regime', non possono non esser consapevoli, mentre continuano la loro crociata contro i paesi, e i popoli, responsabili ieri del fascismo, e oggi di un allineamento alla politica americana che le circostanze hanno imposto — circostanze, di cui la re-

sponsabilità maggiore è proprio dell'U.R.S.S. Vero è che — per quest'ultima — fascismo di ieri e democrazia di oggi, legata al capitalismo di Washington, non presentano differenze notevoli. Ma non è, d'altra parte, men vero che, sostanzialmente, per il mondo libero, i regimi comunisti si presentano oggi come regimi d'oppressione e di violenza. Dei due « ismi », è, rimasto il più temuto, il peggiore. (Botta e risposta potrebbero continuare ancora: e dirsi che, da parte comunista, non v'è neppure tale differenza, per il riportarsi di entrambi i fenomeni, non sentite le istanze di libertà, a quell'unica fonte capitalistica). Col dice — è curioso poi — non si avverte il ripetersi, da parte comunista, degli *slogans* fascisti: contro le « demo-plutocrazie », l'« Europa societaria », e simili.

Ci siamo limitati, per questa volta, a un quadro correlativo delle posizioni mentali odierne, democratica e comunista (semplicismo contro mala fede, si potrebbe concludere), rispetto a quello che si crede sia stato, e ancor oggi sia, il fascismo. Ma il discorso non è chiuso: chè non vi fu un regime unico di fascismo del mondo di ieri. Mentre è vero, invece, che v'è, nel mondo di oggi, anche se con una limitazione ad oriente, un solo regime comunista.

(febbraio '51)